

# TEATRO

## Schweyk nella seconda guerra mondiale

Personaggio satirico, tremendo nella sua insolenza e idiozia, il soldato Schweyk di Jaroslav Hasek divenne popolare, amara e beffarda maschera di un atteggiamento negativo e distruttore; disperata e ironica testimonianza, nel crollo dell'impero di Asburgo, della passività dissolvante della idiozia che diviene saggezza.

Scritto quando ancora lo sconvolgente personaggio di Alfred de Jarry, *Ubu roi*, aveva dilatato sino all'assurdo il mito distruttore dell'uomo libero da ogni freno, macchina inintelligente, gettata alla conquista di una eterna disperazione, Schweyk si presentava con la dimensione umanizzata di una profonda ribellione incosciente. Intimamente ossessivo, conformista, privo di una qualunque spina dorsale, egli trova nel profondo della assurdità la logica dirompente e corrosiva. Ma quel che Brecht vide nelle avventure del buon soldato di Hasek fu, soprattutto, la componente etica di un personaggio popolare, nel senso tipico: « Egli non è che l'opportunistista delle piccole occasioni — scriveva — la sua saggezza è sconvolgente. La sua indistruttibilità lo rende al tempo stesso oggetto inesauribile di abuso e terreno fecondo per la liberazione ». Per questo quando la lunga notte del nazismo era ormai prossima alla fine, Brecht pensò di raccontare, attraverso questo personaggio ricostruito, l'alta forza della pazienza che vince anche il più gretto dei conformismi. E nacque *Schweyk nella seconda guerra mondiale*, opera rappresentata postuma per la prima volta a Varsavia (1957) e riproposta ora al Piccolo Teatro di Milano, rappresentazione drammatica di una tragedia che ha sconvolto il cuore dell'Europa ma che non ha cancellato, nel profondo dell'uomo, la grande forza di un ottimismo positivo, quella fede continua nella umanità che sopravvive. Il grande insegnamento di Brecht è questa fede che, oltre la disperazione, costruisce il suo alto edificio morale che, oltre l'angoscia, raggiunge la felicità, nella vita dell'uomo. « La notte più lunga eterna

non è ». Così, il nazismo e la tragedia europea restano solo un tragico episodio dal quale l'uomo saprà risorgere con la forza indistruttibile della sua umanità. Per questo lo Schweyk di Brecht, pur assommando i vizi del soldato di Hasek, quel parlare assurdo, quella mostruosa idiozia-saggezza che lo porta ad aggrovigliarsi nelle più tremende avventure, è diverso, perché sente la presenza condizionante degli altri, accetta le differenze, distingue, alla fine delle sue avventure, il bene dal male, sente nascere in sé la istintiva solidarietà degli umili. L'epica di Brecht muove dall'interno del personaggio: gli atteggiamenti, i gesti nascono dallo stesso suo modo di reagire, svincolato da ogni apparente morale, libero di espandersi al di là della logica. Ma la morale dell'uomo non nasce solo dalla logica; è un atteggiamento *obbligato* della sua umanità, questo nostro muovere verso la sopravvivenza e la vita. Per quanto grandi possano essere le mostruosità, l'uomo vince *sempre* sul male. La consapevolezza di questa forza positiva è alla base della dialettica di Brecht e « Schweyk » è una testimonianza di questo lungo cammino verso il giorno.

A Praga, nella birreria della signora Kopecka, sotto il gelido clima della dominazione nazista, cominciano le avventure di questo personaggio, tardo a capire, astuto a riprendersi, misto di arguzia e di dabbennaggine, dirompente e assurdo da far perdere la testa al più spietato nazista. Al passo delle avventure burlesche, delle battute salaci, dette in un linguaggio impastato di espressioni popolari boeme e tedesche, gli avvenimenti camminano e la tragedia soffoca la vita sulle rive della Moldava. Sempre più gli uomini vengono umiliati, ridotti a marionette meschine; molti muoiono in un carosello spaventoso i cui intermezzi sono rappresentati dalle agghiaccianti apparizioni di Hitler e del suo stato maggiore, in una isterica danza allucinante. (« Mio von Bock, l'Europa intera darò in pasto alla bufera! »).

Il vento della disperazione avvolge ormai questo allucinante procedere. Schweyk, arruolato, viene

mandato al fronte. La marcia verso Stalingrado comincia, assurda, tremenda. Sulla scena ritornano i ricordi ma l'uomo è solo nel gelido turbinare della neve. L'incontro con il cappellano militare fradicio di grappa dà l'avvio alla conclusione: qualcosa si è accesa nell'opaco opportunismo del buon soldato — si è accesa quella possibilità di scelta che lo mette dalla parte delle due contadine russe (« Che il signore ti renda merito — gli dicono — tu sì che sei un brav'uomo... »).

La coscienza di Schweyk si risveglia, esce dagli schemi dell'anarchismo asociale del soldato di Hasek e si pone in tutta la sua dolorosa evidenza. Nella marcia verso Stalingrado avviene lo storico incontro tra Schweyk e Hitler. È un Hitler in fuga, costretto ad una marionettistica, isterica danza, alla ricerca disperata di Stalingrado. È la fine. « Troppo freddo è il vento dell'Est / sotto i piè ti brucia il terren... ». Tutto precipita, tutto sprofonda e la tragica farsa del nazismo finisce. « In fondo alla Moldava vanno le pietre / sepolti a Praga riposano tre re / A questo mondo niente rimane uguale / La notte più lunga eterna non è ». La rappresentazione è finita. Tutti gli attori vengono alla ribalta, si tolgono la maschera e le odiose divise. Il canto si fa consapevole: l'uomo ha nuovamente vinto.

Giorgio Strehler ha mantenuto rigorosamente, nella sua regia, questo carattere di rappresentazione epica, ha tenuto ogni cosa al limite della forzatura, accentuando il carattere « distaccato » all'azione e mirando alla tesi. Ciò ha spesso dato come un senso di non partecipazione allo spettacolo ma ha giovato criticamente, non disperdendo il segno di una umanità che anche quando i personaggi ritornano attori, mantiene vivo il ricordo della tragedia. Nella memoria è facile allora richiamare, sui motivi splendidi di Hans Eisler, quella disperata, accorata visione del tempo, con la presenza implacabile, nell'osteria del Calice, di una Praga soffocata dalla occupazione. Di una vita ridotta ad una affannosa ricerca per sopravvivere anche a costo di una perduta dignità. Allora il personaggio del buon soldato resta il simbolo di una umanità antieroica e la figura dell'affamato Baloun ritorna ad essere viva e tragica e il perso-

naggio forte e « gentile » della signora Kopecka ritorna in tutte le sue sfumature a rappresentare il segno di una positiva serenità. Attrice moderna in senso brechtiano, Edmonda Aldini ha interpretato questa figura della « consapevolezza » riuscendo a imporsi come forza « morale », ritrovando nella voce che sprofondava in una cocente disperazione, gli accenti di una ferma coscienza « Ma dalla gelida Russia che cosa arrivò? / Un velo, un velo da lutto / Un velo nero a lei arrivò ». Schweyk è stato interpretato da Tino Buazzelli in maniera precisa, con poche sfumature ma lineare nonostante le tentazioni di cadere nel facile di un gesto inconsapevole. Franco Sportelli ha interpretato Baloun con calore e perfezione ammirabili. Tutta la seconda parte dell'opera chiusa attorno alla marcia solitaria di Schweyk verso una impossibile Stalingrado, con quel vorticoso e gelido aleggiare del velario, è di una agghiacciante bellezza.

A leggerla attentamente quest'opera di Brecht, pur con le smussature che la regia, indubbiamente, ha apportato, non è affatto « opera minore » ma riassume, in ogni particolare, tutta l'arte espressiva dell'autore.

## Il Sindaco del rione Sanità

*Il Sindaco del rione Sanità* è forse la più amara commedia di Eduardo De Filippo. La tragedia dell'incomprensione si sposta qui dall'individuo alla società stessa, muove dalla realtà che circonda, mostra le contraddizioni, le disperazioni profonde che nascono dalla miseria e dalla superstizione ma soprattutto dall'ignoranza. È la Napoli della camorra che Eduardo porta alla ribalta, la Napoli della paura che si svolge su per i vicoli, misteriosamente, mescolando fatti di pietà a fatti di tragedia. Commedia viva, irta di personaggi, ha una struttura letteraria precisa, densa come il suo linguaggio drammatico fatto di interminabili pause che ne dilatano il tempo.

Antonio Barracano è il Sindaco del rione Sanità, è il protettore dei deboli, degli umiliati e degli offesi. È un ex condannato, fuggito in America ai tempi del suo processo in contumacia e ritor-